

IL LAVORO MINORILE IN ITALIA caratteristiche e impatto sui percorsi formativi e occupazionali



Il lavoro minorile in Italia: caratteristiche e impatto sui percorsi formativi e occupazionali

Sommario

1.	In Italia 2,4 milioni di occupati hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni.....	2
2.	Un fenomeno ancora diffuso tra i giovani, che penalizza prospettive di formazione e lavoro.....	4
3.	Il rischio di recrudescenza nel post pandemia.....	8
4.	Nota metodologica.....	10

1. In Italia 2,4 milioni di occupati hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni

Il lavoro minorile continua ad essere un fenomeno ancora diffuso non solo a livello mondiale, ma anche nel nostro Paese dove tale tematica trova specifica tutela nella Costituzione e nella normativa (L. n. 977/1967). Questa prevede, in via generale, la possibilità per gli adolescenti, di iniziare a lavorare al compimento del quindicesimo anno di età, a condizione di aver assolto l'obbligo scolastico di 10 anni (elemento che colloca di fatto la possibilità di ingresso nel mondo del lavoro a 16 anni); in via eccezionale, è consentito anche a bambini di età inferiore ai 15 anni o che, pur avendoli compiuti, non abbiano completato l'obbligo formativo, di svolgere attività di carattere culturale, artistico e sportivo o pubblicitario, e nel settore dello spettacolo, a condizione che vi sia l'assenso scritto dei genitori e l'autorizzazione della Direzione Provinciale del Lavoro.

Qualsiasi situazione si collochi al di fuori dei perimetri indicati dalla legge, costituisce una forma di lavoro illegale oltre che un rischio per i giovani in termini di sfruttamento economico, salute e sicurezza, sviluppo fisico, psichico, morale, sociale e soprattutto formativo.

Per quanto si tratti di un problema diffuso soprattutto nei Paesi in via di sviluppo (l'Ilo – Organizzazione internazionale del Lavoro stima in 152 milioni i bambini vittime di lavoro minorile nel mondo), anche le economie più avanzate, come la nostra, non ne sono immuni.

Tra 2018 e 2019 sono stati accertati dall'Ispettorato del lavoro più di 500 casi di illeciti riguardanti l'occupazione irregolare di bambini e adolescenti, sia italiani che stranieri, di cui la maggioranza nei servizi di alloggio e ristorazione, circa 70 nel commercio all'ingrosso o al dettaglio, e a seguire attività manifatturiere e agricoltura. Nel 2020, per effetto delle chiusure aziendali a seguito della pandemia, il dato risulta in calo a 127 (contro i 243 del 2019).

Sono numeri che rappresentano la punta dell'iceberg di un fenomeno senza dubbio sottostimato, anche per la mancanza di una rilevazione sistematica in grado di definirne contorni e caratteristiche: l'ultima è stata effettuata da Save the Children nel 2013 e stima in circa 260mila i minori di 16 anni interessati da un'esperienza di lavoro.

Quello che è certo è che si tratta di un fenomeno estremamente composito e articolato. Dietro una condizione di irregolarità quale quella del lavoro minorile, si nascondono infatti situazioni che vanno dal vero e proprio sfruttamento a collaborazioni retribuite nell'ambito di attività famigliari, a piccoli ed estemporanei lavori stagionali, frutto della volontà di sperimentare precocemente un'esperienza lavorativa, alla necessità di lavorare imposta dalle condizioni economiche familiari.

Nell'ampio spettro di situazioni, trovano spazio le ragioni più diverse: dalle prassi e consuetudini familiari alla mancata conoscenza delle norme, dalla necessità di contribuire all'economia familiare alla vera e propria intenzionalità criminale. In ogni caso lo svolgimento di un lavoro da parte di minori al di sotto dei 16 anni rappresenta un comportamento lesivo dei loro diritti, che finisce per ripercuotersi sulle loro prospettive formative, professionali, sociali e di vita.

Secondo le stime elaborate da Fondazione Studi a partire dai microdati dell'Indagine Forze di lavoro dell'Istat, si è in presenza di un fenomeno di irregolarità molto diffuso che ha interessato circa 2,4 milioni degli attuali occupati tra i 16 e 64 anni (**tab. 1**).

Sebbene l'analisi si concentri su un segmento specifico – quanti nel 2020 avevano un'occupazione – escludendo pertanto gli attuali inoccupati dalla rilevazione, consente di offrire uno spaccato interessante, sulle dimensioni, sulle caratteristiche e sull'evoluzione del fenomeno.

Complessivamente il 10,7% degli attuali occupati ha iniziato a lavorare a un'età inferiore ai 16 anni ma, negli anni, tale quota è andata riducendosi, a seguito della crescita dei livelli di istruzione della popolazione, di benessere delle famiglie e sviluppo del Paese.

Un contributo è venuto anche dalla crescente attenzione verso tale tematica, che ha portato nel 1999 all'elevazione dell'obbligo formativo da 8 a 10 anni, consentendo una riduzione del fenomeno tra le fasce di popolazione più giovane. Tra i 55-64enni la quota di quanti hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni è del 15,3% mentre nelle generazioni successive questa scende progressivamente, al 13,5% tra i 45-54enni, 8,8% tra i 35-44enni fino al 5,2% tra i 25-34enni e 2,7% tra i 16-24enni.

Tab. 1 - Distribuzione degli occupati totali e degli occupati che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, per classe di età, 2020 (val. ass. e val. %)

	Occupati (in mlg)	Occupati che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni	
		Val. ass. (in mlg)	Val. %
16-24 anni	988,5	26,6	2,7
25-34 anni	3.918,3	203,5	5,2
35-44 anni	5.682,1	502,7	8,8
45-54 anni	7.037,4	952,2	13,5
55-64 anni	4.596,2	700,9	15,3
Totale	22.222,7	2.386,1	10,7

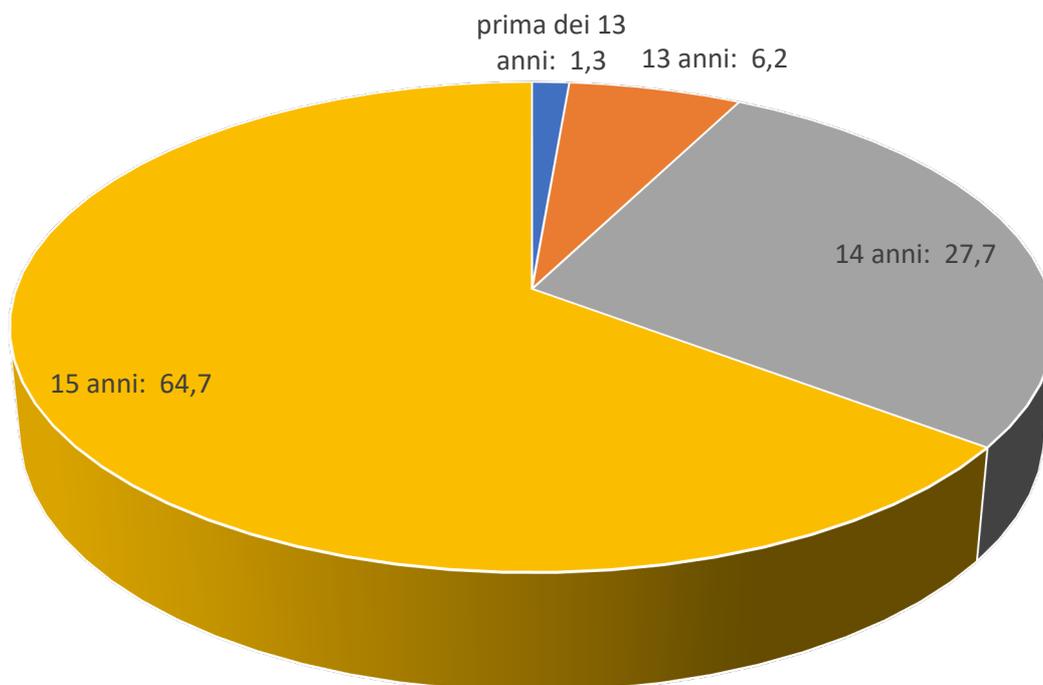
Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

2. Un fenomeno ancora diffuso tra i giovani, che penalizza prospettive di formazione e lavoro

L'analisi sulla componente giovanile consente di circoscrivere più specificatamente il fenomeno del lavoro minorile, evidenziando non solo le dimensioni e le caratteristiche più recenti, ma anche gli impatti sui percorsi di sviluppo formativi e professionali.

Nel 2020 su 4,9 milioni di occupati con meno di 35 anni, più di 230mila (il 4,7%) dichiaravano di aver svolto una qualsiasi forma di lavoro retribuita già prima dei 16 anni. La maggioranza (il 64,7%) ha iniziato a 15 anni, mentre più di un terzo, in età ancora più giovane: il 27,7% a 14 anni, il 6,2% a 13 anni e l'1,3% prima dei 13 anni (**fig. 1**).

Fig. 1 – Età di inizio del primo lavoro degli occupati che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, 2020 (val. %)



Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

Il fenomeno risulta più diffuso tra gli uomini rispetto alle donne. Tra i primi, la quota di quanti hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni è del 5,6%, tra le seconde del 3,4%: un dato che risente della maggiore propensione degli uomini ad abbandonare gli studi, ma anche di un più significativo coinvolgimento nelle esigenze di sostentamento delle famiglie in condizioni economiche disagiate rispetto alle donne. Complessivamente su 100 giovani con esperienza di lavoro minorile, 70 sono uomini e 30 donne (**tab. 2**).

Tab. 2 - Distribuzione degli occupati con meno di 35 anni che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, per genere e area geografica, 2020 (val. ass. e val. %)

	Val. ass. (in mgl)	Val. %	Incidenza su totale occupati
Genere			
Uomini	160,9	70,0	5,6
Donne	69,1	30,0	3,4
Area geografica			
Nord	131,4	57,1	5,0
Centro	37,6	16,3	3,8
Sud	61,0	26,5	4,8
Totale	230,1	100,0	4,7

Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

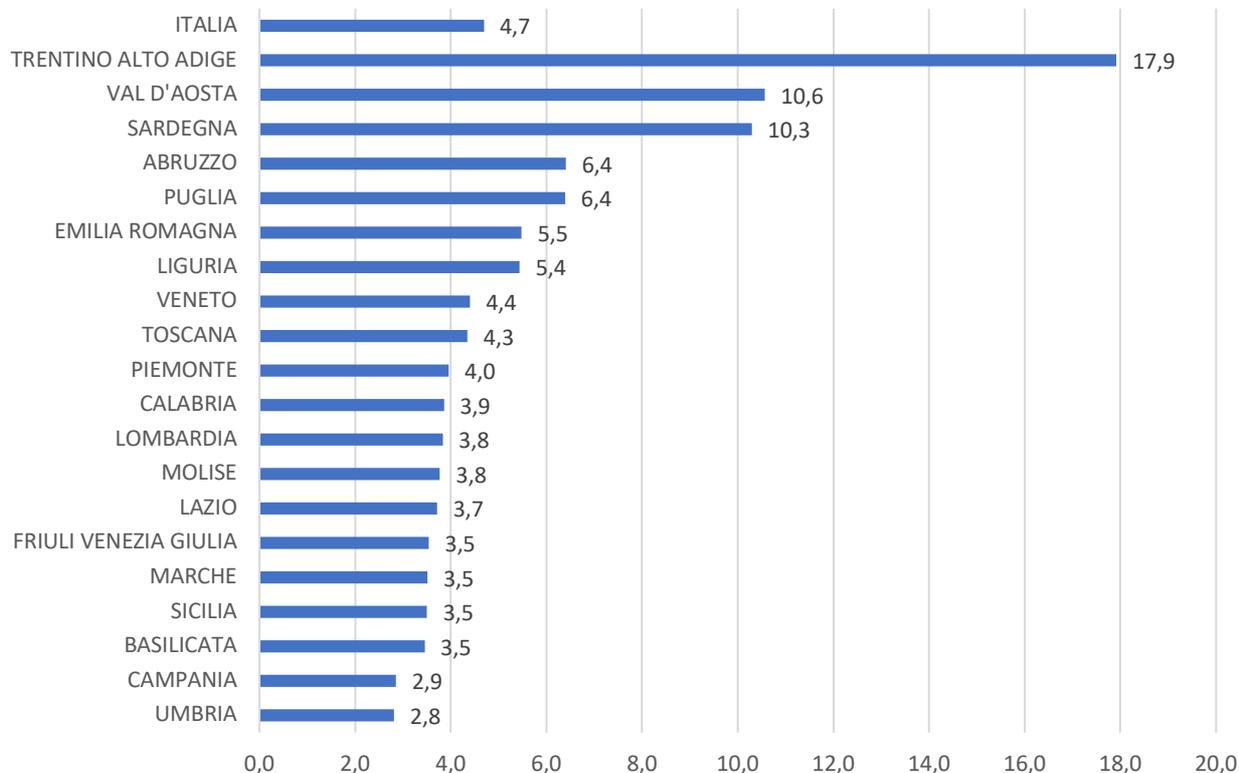
A livello territoriale, invece, si evidenzia una maggiore diffusione tra le regioni del Nord, dove è il 5% dei giovani occupati ad avere iniziato a lavorare prima dell'età legale rispetto al Mezzogiorno (4,8%) e al Centro (3,8%): un dato questo imputabile alle maggiori opportunità occupazionali offerte dal tessuto produttivo del Nord Italia, in cui la possibilità di iniziare a lavorare precocemente costituisce per molti anche la causa di interruzione del percorso formativo.

In tale prospettiva si spiega come tra le regioni dove è più diffuso l'ingresso al lavoro prima dei 16 anni vi siano quelle ad alta vocazione turistica come Trentino Alto Adige (17,9%), Val d'Aosta (10,6%), Sardegna (10,3%), dove il lavoro minorile trova alimento nella forte stagionalità delle attività legate soprattutto al tempo libero, alla ricettività e alla ristorazione (**fig. 2**).

Ma quello che emerge con maggiore evidenza dall'analisi è l'impatto che il lavoro minorile finisce per avere sulle prospettive di vita dei giovani coinvolti, differenziandone fortemente i percorsi di formazione e di carriera futuri rispetto a quelli dei loro coetanei, anche in tempi recenti.

Tra gli occupati con meno di 35 anni che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, circa la metà (46,5%) consegue al massimo la licenza media, il 10,6% completa il ciclo della formazione obbligatoria, con un diploma secondario di 2-3 anni, mentre il 31,7% ha un diploma secondario di 4-5 anni e solo l'11,2% ha una laurea. Tra quanti hanno invece iniziato a lavorare in età legale, il 27,3% consegue la laurea, il 47,3% un diploma secondario, e solo il 17,9% si ferma alla licenza media (**tab. 3**).

Fig. 2 - Incidenza tra gli occupati con meno di 35 anni di coloro che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, per genere e area geografica, 2020 (val. %)



Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

Tab. 3 – Distribuzione degli occupati con meno di 35 anni per titolo di studio conseguito ed esperienza o meno di lavoro minorile, 2020 (val. %)

	Hanno iniziato a lavorare dai 16 anni in poi	Hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni
Fino a licenza media	17,9	46,4
Diploma 2-3	7,4	10,6
Diploma 4-5	47,3	31,7
Laurea	27,3	11,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

Se è evidente la correlazione tra lavoro minorile e abbandono scolastico, che interessa circa la metà dei lavoratori precoci, il fatto che un'altra quota importante riesca comunque a conseguire titoli di studio

più elevati, offre uno spaccato molto articolato del lavoro minorile, evidenziando anche situazioni di necessità o volontà, che non collidono con il raggiungimento di livelli formativi più elevati.

Il più basso livello di scolarizzazione influisce poi sui percorsi di carriera. Coloro che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, molto raramente riescono a raggiungere i vertici della piramide professionale: solo il 17% arriva a svolgere una professione imprenditoriale, intellettuale o tecnica mentre si riscontra un valore quasi doppio di quanti, al contrario, iniziano a lavorare più tardi.

Di contro, circa la metà (50,1%) svolge una professione a media-bassa qualificazione: artigiano o operaio specializzato (27,6%), conduttore di impianto o operaio (10,5%), professione non qualificata. Tra quanti non sono stati interessati da esperienze di lavoro minorile tale dato si colloca al 31,2% (tab. 4).

Tab. 4 – Distribuzione degli occupati con meno di 35 anni per professione ed esperienza o meno di lavoro minorile, 2020 (val. %)

	Hanno iniziato a lavorare dai 16 anni in poi	Hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni
Professioni elevata qualificazione	31,5	17,0
LEGISLATORI, IMPRENDITORI E ALTA DIRIGENZA	1,0	1,0
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E DI ELEVATA SPECIALIZZAZIONE	11,9	5,2
PROFESSIONI TECNICHE	18,6	10,7
Professioni media qualificazione	36,5	32,5
PROFESSIONI ESECUTIVE NEL LAVORO D'UFFICIO	11,8	5,4
PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E NEI SERVIZI	24,7	27,1
Professioni medio-bassa qualificazione	31,2	50,1
ARTIGIANI, OPERAI SPECIALIZZATI E AGRICOLTORI	13,6	27,6
CONDUTTORI DI IMPIANTI, OPERAI DI MACCHINARI FISSI E MOBILI E CONDUCENTI DI VEICOLI	7,9	10,5
PROFESSIONI NON QUALIFICATE	9,7	12,0
Forze armate	0,8	0,4
ITALIA	100,0	100,0

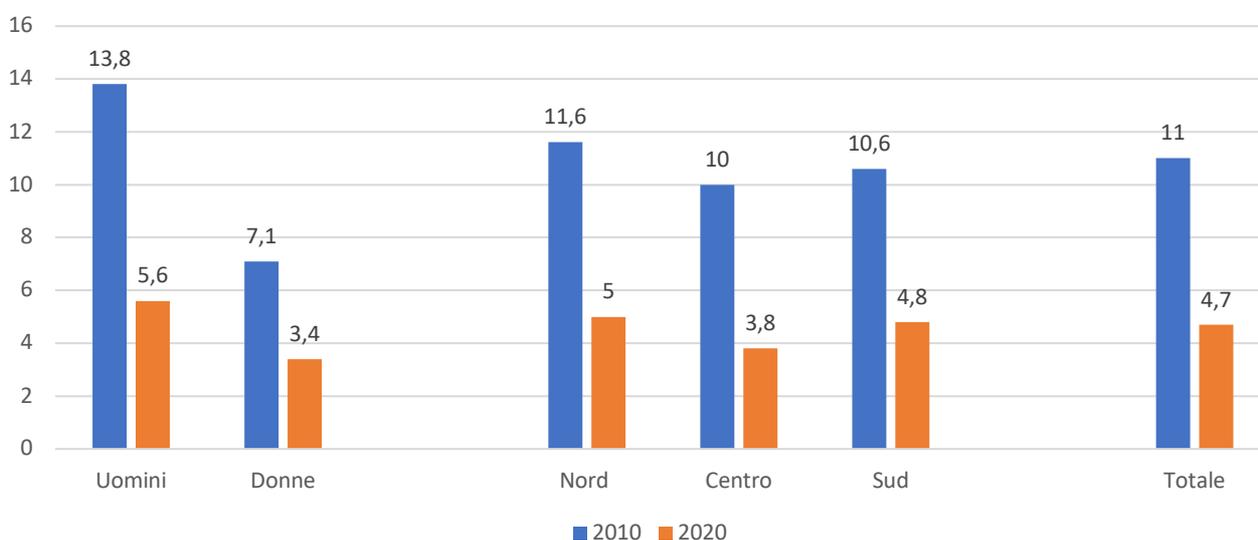
Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

3. Il rischio di recrudescenza nel post pandemia

Negli ultimi dieci anni l'incidenza del lavoro minorile tra i giovani è andata diminuendo, sebbene come accennato, questa resti tutt'oggi molto elevata. Nel 2010, infatti, tra gli occupati con meno di 35 anni, era l'11% ad avere iniziato a lavorare prima dei 16 anni: un valore che arrivava al 13,8% tra gli uomini e al 7,1% tra le donne (fig. 3).

La riduzione è stata più significativa al Nord dove la quota di giovani interessati dal fenomeno è passata dall'11,6% al 5%, con una riduzione di 6,6 punti percentuali e al Centro. Anche al Mezzogiorno si è registrata una contrazione del fenomeno, passato dal 10,6% del 2010 al 4,8% attuale.

Fig. 3 - Incidenza tra gli occupati con meno di 35 anni di coloro che hanno iniziato a lavorare prima dei 16 anni, per genere e area geografica, 2010-2020 (val. %)



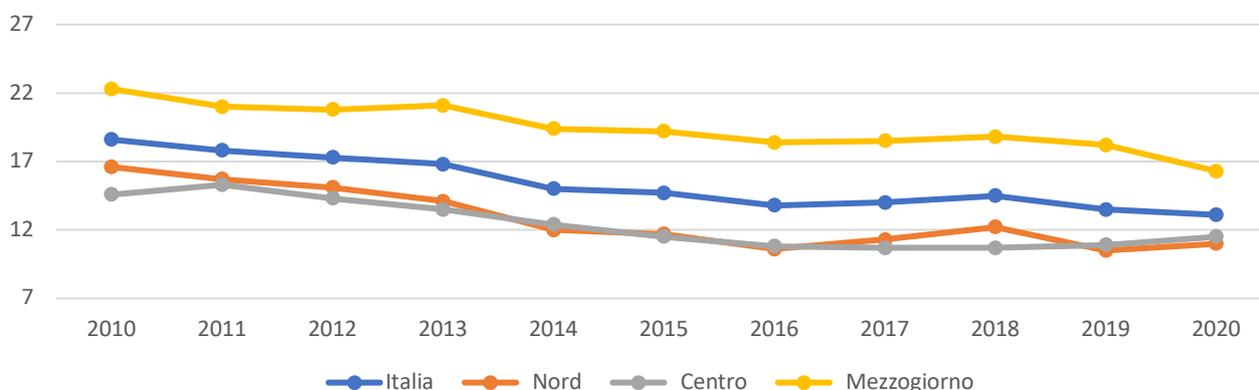
Fonte: elaborazioni Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su microdati MFR ISTAT Forze di Lavoro

Tale tendenza trova ragione nel rafforzamento della normativa, ma anche in una maggiore attenzione al contrasto di fenomeni come l'abbandono scolastico, strettamente correlati in un rapporto di causa/effetto al lavoro minorile, che costituiscono ancora una piaga irrisolta nel nostro Paese.

Dal 2010 la quota di giovani dai 18 ai 24 anni che hanno abbandonato prematuramente gli studi interrompendo il proprio percorso di istruzione o formazione prima del completamento dell'istruzione secondaria di secondo grado o dell'istruzione e formazione professionale almeno triennale, è passata dal 18,6% al 13,1% del 2020.

Malgrado la tendenza positiva, la situazione italiana resta critica nel panorama europeo: con un tasso di abbandono medio del 9,9% l'Italia è superata solo dalla Spagna dove il dato si attese al 16 per cento. Una maglia nera ancora più evidente nel Mezzogiorno, dove il tasso è del 16,3%, con punte in Sicilia e Campania rispettivamente del 19,4% e 17,3%.

Fig. 4 - Incidenza tra i giovani 18-24 anni di quanti abbandonano prematuramente gli studi, per macro-area geografica, 2010-2020 (val. %)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Sebbene il dato del 2020 registri una leggera flessione rispetto a quello del 2019 (13,5%), l'eccezionalità delle condizioni che hanno caratterizzato il mondo della scuola e il suo funzionamento negli ultimi anni, rappresentano un serio rischio per la ripresa di fenomeni di disaffezione e allontanamento dai processi formativi che finiscono per avere un impatto determinante sui fenomeni giovanili più regressivi: dalla microcriminalità, all'inattività (i neet), fino al lavoro minorile.

Al tempo stesso anche il deterioramento delle condizioni economiche delle famiglie registrato nel corso della pandemia rischia di avere un impatto importante sul fenomeno. Secondo le stime preliminari divulgate dall'Istat, nel 2020 le famiglie in povertà assoluta sono aumentate arrivando a quota 2 milioni e interessando un numero complessivo di individui pari a circa 5,6 milioni, ovvero il 9,4% della popolazione.

Tale crescita penalizza soprattutto i minori, su cui ricadono più intensamente i fenomeni di povertà familiare: nel 2020, la quota di minori in situazione di povertà è arrivata al 13,6%, registrando un incremento di 2,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Nelle fasce d'età successive, il valore, pur in crescita, è molto più basso (tab. 5).

Tab. 5 - Incidenza della povertà assoluta degli individui per classe di età, 2019-2020 (val. %)

	2019	2020	Diff. 2019-2020
Fino a 17 anni	11,4	13,6	2,2
18-34 anni	9,1	11,4	2,3
35-64 anni	7,2	9,2	2
65 anni e più	4,8	5,3	0,5
Totale	7,7	9,4	1,7

Fonte: elaborazioni su dati Istat

4. Nota metodologica

I dati presentati nel Dossier sono stati elaborati a partire dalle informazioni contenute nei microdati Istat-Indagine sulle Forze di lavoro.

Il questionario sulle Forze di lavoro contiene una serie di quesiti che permettono di raccogliere l'età del primo lavoro dell'intervistato, consentendo l'individuazione della platea di intervistati che hanno iniziato a lavorare prima dell'età legale.

La variabile "età del primo lavoro" viene costruita solo per gli occupati utilizzando le risposte alle domande c55 (anno di inizio dell'attuale lavoro) o c56 (*ricorda l'età in cui ha iniziato?*) in caso il lavoro corrente rappresenti la prima esperienza lavorativa; viceversa (in caso l'intervistato risponda negativamente alla domanda C60: *Questo è il suo primo lavoro?*, si utilizzano le risposte delle domande c60 (*In che anno ha iniziato il suo primo lavoro?*) o c61 (*Si ricorda l'età in cui ha iniziato a lavorare?*).

Tutte le statistiche sull'età della prima occupazione sono pertanto collegate alla popolazione che al momento dell'intervista risulta occupata.

Questa indicazione raccolta del questionario non permette però di avere ulteriori dettagli sulle caratteristiche della prima occupazione per l'intera platea degli intervistati e degli occupati in particolare (se non per quelli in cui coincide l'occupazione corrente con la prima occupazione). Si tratta pertanto, soprattutto per chi riferisce di avere avuto esperienze lavorative prima dei 16 anni, di una dichiarazione che può far riferimento ai più svariati lavoretti stagionali o a veri e propri impegni lavorativi precoci, senza escludere la possibilità che si tratti di attività lavorative previste dalla normativa (artistico, culturale, sportivo). Ciononostante, risulta utile analizzare come la precoce attività lavorativa (prima dei 16 anni) interagisce con le altre variabili socio anagrafiche e come la dimensione di questo fenomeno sia cambiato prima e dopo il D.lgs. n. 345/99 (lavoro minorile).